

L'INAFFIDABILE STELLA DEL MATTINO

L'inaffidabile stella del mattino

-capitolo primo-

Quando esercitavo la professione (non retribuita) di parolaio psicanalista, ti incontro un giorno un povero ragazzo così frustrato che più frustrato non si può. In me trova disponibilità all'ascolto e così mi apre pian piano il suo cuore sofferente. In breve divenni lo psicanalista di Bruno ed egli il mio affezionatissimo paziente. Aveva avuto un'infanzia disastrosa, un padre pieno di soldi, ma una nullità sul piano affettivo. Bruno, vicino ai trent'anni, si dibatteva come un vermetto infisso all'amo, con una vita sentimentale completamente irrisolta. Per mesi Bruno venne a confessarsi da me e dai quei colloqui usciva sollevato. Ero la sua droga. Non potevo però essere per sempre lo psicofarmaco di Bruno e così tentai lo svezzamento. La cura che doveva renderlo possibile non riuscì. Gradualmente gli avevo fatto prendere coscienza dell'odio che nutriva verso il padre, ma al momento della ribellione il complesso di colpa lo fregò. La repressione fu durissima e il povero Bruno finì ancor più impietosamente incatenato alla fonte delle sue angosce. Non mi restò che abbandonarlo al suo destino. Oggi ricevo una lettera in cui mi scrive che mi considera morto ma promette che mi invierà molte lettere. Forse vuole seppellirmi.

Ora che sei morto - mi scrive - è abbastanza difficile parlare di te. La penna mi trema nella mano. Non posso lasciarti senza scrivere il tuo epitaffio. Eri un parolaio e sono contento che la tua carcassa sia rosa dai vermi della dimenticanza. (E' stupefacente come Bruno abbia acquisito il mio linguaggio d'allora; è un mio vecchio alter ego che parla). M'hai costretto a credere a un mondo inesistente. Quando ormai l'amavo, quando già lo frequentavo nei sogni ed era divenuto il mio solo rifugio, brutalmente mi confessasti d'aver mentito, per la semplice soddisfazione di sentirti facitore e disfacitore di paradisi verbali, per mera cattiveria, per il gusto sadico di farmi soffrire. Ti rendevi conto d'aver tra le mani un'anima inerme e con essa hai giocato a darle illusorie sicurezze, ingannevoli autonomie. Vestivi la tunica del gran profeta, con solennità ieratica mi imponevi le mani sul capo e tiravi fuori fiumi di parole dagli antri bui della tua anima fanatica.

Alle tue parole mi aggrappavo per liberarmi dalle paure. Sei stato peggiore delle iene, più perfido dei serpenti. Ora sono nudo, come un neonato, senza ripari contro i fantasmi della disperazione. Per me non sorge più il sole e languisco in una continua notte saccheggiata da orde di incubi. Avessi almeno i miei antichi rifugi. Tu perfido me li distruggesti: Dio non esiste; esistono solo le umane frustrazioni. Ora ripenso con nostalgia alle lunghe ore che passavo in chiesa. Avvertivo un avvolgente senso di protezione; ero figlio di Dio, di questo Padre buono e soprattutto onnipotente, che permetteva le mie pene solo per rendermi meritevole di immense gioie. Ricordo amaramente la dolcezza di quelle comunioni mattutine a cui Laura mai mancava prima di recarsi a scuola; quelle inebrianti sfide tacite a chi con più devozione seguisse le varie fasi del rito, certo di fare con intensità le stesse azioni dell'altro, di pronunciare le stesse formule che l'altro pronunciava.

Quando m'innamorai di Laura non mi accorsi quasi di aver compiuto un passo importante nel mio tormentoso problema sentimentale. Mi ero lasciato alle spalle (mi pareva definitivamente) l'inferno dell'onanismo e mi sentivo rigenerato in una nuova trasumanata natura. Laura aveva tappato le cloache dei miei eccitamenti solitari che popolavo di veneri di carta. La mia sessualità di soggetto maschio trentenne sembrava essersi placata in uno stadio impubere, che lasciava attivo solo un gran bisogno d'affetto, incarnatosi nel volto di Laura. L'ora più bella della mia giornata era quella che trascorrevo in chiesa, nel mistico idillio con Laura. Il resto della giornata risplendeva di luce riflessa al ricordo, costantemente rivisitato, di quei dolci momenti mattutini.

Non durò a lungo però quella pace: incontrai te. M'insinuasti nel cuore la possibilità di ottenere di più e così mi assalì un senso d'insoddisfazione e un indefinito desiderio cominciò a pungolare la mia tranquillità. Le tue parole mi convinsero che avevo voglia di conoscere Laura. Me lo facesti apparire un desiderio di facile attuazione. Non capisti che ero troppo timido e debole per rivolgere la parola a quella ragazza senza provare panico.

La donna. Ogni volta che pensavo di poterla stringere tra le braccia si trasformava in eterea chimera. Quel pensiero proibito sotto la spinta dei tuoi discorsi, si mutò in determinazione incauta; ciò non tardò a minare il mio precario equilibrio. I miei giorni e le mie notti divennero infernali torture. Ero incapace di qualunque applicazione nel lavoro o anche nel pensiero sedentario. Non

frequentai più l'azienda di mio padre e ciò fu causa di nuove deprimenti baruffe con lui. Un enorme peso opprimeva la mia testa. Mi sembrava d'affondare lentamente nel fango e un senso di profonda nausea mi accompagnava dovunque. Una forza interna, cieca e irrazionale, mi comprometteva continuamente con l'immagine che gli altri avevano di me, con la voglia di dissimulare all'esterno i miei drammi. Frantumato internamente e con la dubbia capacità di legare quattro parole a un nesso logico, presi a spiare gli itinerari di Laura col proposito di cogliere la prima occasione propizia per rivolgerle la parola. Passavo le notti su quell'idea fissa e sul modo migliore per attuarla. Lo scenario unico che la fantasia allestiva all'incontro era la chiesa in cui ogni mattina, insieme, assistevamo alla messa.

La chiesa in una irreale penombra. Le avrei preso la mano mentre in fila per due ci si recava a ricevere la comunione. Sarebbe stato un insospettato segno di fraternità in Cristo, forse; ma le avrebbe rivelato il sentimento profondo che nutrivo per lei? L'idea, alla luce della ragione, mi appariva stramba. Neppure quella volta in cui sarebbe stato possibile stringerle la mano (all'invito del sacerdote di scambiarsi il segno della pace, quando capitammo nello stesso banco) ebbi la forza di prendere l'iniziativa (né lei lo fece) per quell'atto che in altri casi compivo con indifferenza. La mia mente dominata dall'idea fissa arrivò a concepire i più astrusi progetti, tutti naturalmente irrealizzabili. Avrei potuto chiederle, all'inizio della messa, quale tra i santi commemorati nella settimana prediligesse; o anche semplicemente se dopo la messa mi permetteva d'accompagnarla a scuola così da poter fare due chiacchiere tanto per conoscersi. Ogni volta che arrivava il cimento con la realtà e ne uscivo duramente sconfitto, mi convincevo dell'impossibilità dell'impresa, ma non per questo prendevo in considerazione l'idea della rinuncia. Credetti di individuare il mio punto debole: il corpo. Esso mi ingombrava con la sua goffaggine, che certo risultava ridicola agli occhi di Laura. La parte visibile di me non sarebbe stata mai capace di renderle espliciti i moti dell'anima.

Credo di non esser brutto, sono abbastanza alto, non ho alcun segno d'obesità, tranne al collo forse. Ma è il mio viso che non va. Coi suoi tratti regolari è nel complesso scialbo e senza alcunché di interessante. Una incipiente calvizie e uno sguardo inguaribilmente spento completano quell'impressione d'insignificanza che

certamente desto nel prossimo. Quando ti incontrai ed ebbi con te una certa familiarità ricordo che ti chiesi, con imbarazzo: come sono fisicamente, che impressione ti faccio? Ti mettesti a ridere divertito. Per te quelle erano fisime da signorina; ciò che contava per te era ben altro. Mi dicesti che le donne rimangono affascinate dall'intelligenza e dal carattere dell'uomo più che dal suo aspetto fisico. Questo mi rassicurò stoltamente. Avevo sempre sofferto a causa del mio volto di cui ero scontento, ma dopo aver (per così dire) conosciuto Laura, questa sensazione rischiava di divenire patologica. Col passare del tempo mi accorgevo che la mia vita era strozzata dall'impietoso dilemma: o morire o tentare la scalata alla montagna di cocci di vetro del mio passato. Dovevo evadere dalla mia storia, come mi dicevi; sono riuscito solo ad aumentare l'angustia della mia prigione. Forse avresti potuto salvarmi se lo avessi voluto veramente, sporco figlio di puttana; invece pensasti bene di farmi entrare nel tuo gruppo "rivoluzionario".

Con due sole lettere Bruno è riuscito a riversarmi addosso una montagna di gusci vuoti. Mi fa pena e rabbia insieme. Rappresenta il mio passato, con le sue presunzioni, con la sua totale dedizione al prossimo che confondeva il palliativo con la cura radicale. Ero lontano dal capire che nessuno può riscattare la storia d'un altro. Cristo è stato il più folle dei velleitari; non a caso l'umanità lo discosta sempre più dalla propria coscienza inquieta; i suoi imitatori in miniatura non possono che fallire; nella storia hanno prodotto e produrranno molti guasti con le loro buone intenzioni. Quando Bruno mi parlò di quella Laura lo incoraggiai affinché riuscisse a parlarle. Visto che non ci riusciva mi accollai i suoi peccati e tramite un ragazzo del gruppo che la conosceva, conobbi io la ragazza al posto suo. Era completamente infatuata dalle chiacchiere del frate padre Francesco, che celebrava la messa in quella chiesa. Era il suo padre spirituale. Laura voleva diventare missionaria, andare a costruire case nel deserto. Inutilmente cercai di convincerla che anche attorno a lei c'era il prossimo che le domandava aiuto. Quando presentai Laura a Bruno non avrei scommesso un soldo sulla riuscita di quell'incontro. Infatti un paio di giorni dopo Bruno mi raccontò piangendo che era stato pregato abbastanza freddamente dalla ragazza di non importunarla più. Il giovane era distrutto, malediceva il momento in cui aveva acconsentito al mio piano per conoscere Laura. La santarellina intanto aveva avvertito il frate. Una

mattina prima della messa costui, che con tutta evidenza aveva più che un debole per la ragazza, cacciò in malo modo Bruno dalla chiesa dicendogli di recarsi ai giardini pubblici a svolgere la sua opera d'adescatore di fanciulle. Bruno cadde in una depressione senza fondo. Per tirarlo un po' su gli inventai una storia di telefonate che Laura mi avrebbe fatto per parlarmi di lui.

Era una bella mattina d'aprile; la città piena di movimento; molti passanti macchine motocicli autobus; qualche cane tenuto al guinzaglio. Aldo, quarant'anni portati molto male, altezza media, diversi denti mancanti, in testa un berretto sdrucito, era seduto in attesa sulla scalinata d'una chiesa. Pareva assorto in una rabdomantica ricerca di qualche idea cara smarrita per inavvertenza. Si scosse quando dalla porta della chiesa uscirono alcune persone: tre vecchiette, un uomo anziano dalla faccia glabra e con qualcosa d'equivoco, una ragazza non male ma vestita fuori moda e con un'andatura impacciata, un giovane dall'aria assente. Aldo forse con troppa decisione si fece incontro al giovane. Bruno si spaventò quasi nel vedersi oggetto d'attenzione ma fu rassicurato dal sorriso amichevole di Aldo; un sorriso che pareva l'allegoria dell'onniscienza.

Bruno seguì quello sconosciuto in un bar. Aldo disse che l'umanità si divideva in due semicerchi. L'uno contenente quelli che hanno fede, l'altro quelli che non hanno fede. Il secondo semicerchio venne momentaneamente accantonato mentre il primo fu sottoposto ad analisi. La fede, disse Aldo, è il pegno della felicità del mondo; da essa solo può nascere la catarsi che rigenererà l'umanità, sottoposta alla tirannia d'una alienante condizione economica; solo la fede può toglierci di dosso il puzzo della nostra animalità. Aldo, ignorando il grosso punto interrogativo stampato sulla faccia di Bruno, continuò: per vincere l'algore della solitudine ci siamo fusi in una sintesi che ignora le diversità delle credenze di cui la società ci fa proseliti; abbiamo fatto una scoperta rivoluzionaria constatando che la fede è un'entità univoca a dispetto dei diversi oggetti a cui si applica; il nostro gruppo ne è la prova; in esso si trovano uniti insieme atei e cattolici, anarchici e fascisti, socialisti e nichilisti amalgamati tutti dalla comune matrice della fede, che è precipuamente consapevolezza che l'uomo non può essere racchiuso nella contingenza storica e che il suo è un valore che trascende la storia e trae linfa dal mistero...Aldo imperterrito continuava il suo soliloquio mentre Bruno, oppresso da tutte quelle parole, sopportava da stoico quel solito maledetto cerchio alla testa.

Questa mattina forse ha pensato a me per un attimo mentre fianco a fianco ricevevamo lo stesso corpo del signore. Quando padre Francesco l'ha chiamata in sagrestia, dopo la messa, l'ho attesa prolungando più del solito la preghiera di ringraziamento; l'avrà certamente notato; ora è a scuola; starà facendo il compito d'italiano perché portava il vocabolario; cosa starà scrivendo? È in difficoltà, con la penna tra i capelli, le suggerisco in un orecchio, il Rinascimento? Cosa se ne potrebbe dire? Ogni mattina durante la messa c'è un ragazzo che mi guarda, è tanto buono e pio e sento che mi vuole tanto bene, è solo un po' timido ma è tanto simpatico, per amor mio non si masturba più... Aldo aveva rivolto una domanda a Bruno che arrossì e scrollò la testa pesante. E' evidente mi pare, diceva Aldo, questa scoperta è il punto d'appoggio che mancava ad Archimede; potremo rovesciare il mondo e i suoi valori, distruggere i mercati, le frontiere; creeremo un linguaggio nuovo; sottrarremo alla società il consenso; il singolo sarà messo in grado di crearsi una società alternativa; basterà far prendere coscienza all'umanità del suo bisogno di cambiare e tutto verrà da sé in una specie di reazione a catena e in tal modo l'alba di una nuova civiltà non sarà più una chimera...In un mondo in cui il sesso non sia più una pesante catena di fobie ma libera espressione dello spirito, in un mondo in cui ogni rapporto umano sia un idillio e ogni incontro un incontro d'amore...Quello che dice, disse Bruno rosso di vergogna, è un sogno; vorrei tanto poter stare con voi, conoscervi, ma non ne sono capace, mi sento male a stare con gli altri a parlare, non so perché mi sto confidando, lei m'ispira fiducia...Aldo aveva assunto un'aria dottorale quasi crucciata in cui si leggeva la mobilitazione di tutte le facoltà intellettive; contemporaneamente un tenue sorriso era lì a significare che la materia, pur ingarbugliata, era sotto controllo.

"Dimmi dimmi - disse - esprimiti liberamente e dammi pure del tu."

"Vede - diceva ansimando Bruno - è come una malattia. A volte mi dà tregua e riesco ad essere spigliato perfino brillante con gli altri, ma quando mi prende vengo come sepolto da una valanga di cose, l'universo mi crolla addosso, mi manca l'aria; certe volte, specie di sera, ho l'impressione che il coperchio di una bara si richiuda su di me. Allora perdo il contatto con le cose, le dimensioni si deteriorano e tutto languisce in un altro spazio che non sai se è infinitamente lontano o ti invade dal di dentro."

"Bene - fece Aldo soddisfatto - è tipico, è tipico."

Era diventato di colpo di buon umore e nelle sue parole c'era dell'aggressività. Dopo alcune schermaglie, in cui a stento il pudore reticente di Bruno si sottrasse al ferreo rigore scientifico di Aldo, il paziente confessò le sue pene d'amore più sconvolgenti d'un morbo dolorosissimo.

“Preliminarmente - disse Aldo con solennità - bisogna individuare il campo d'indagine, quella zona del tuo passato che nasconde il trauma (perché di trauma si tratta), fatto ciò bisogna impiegare tutte le energie per snidarlo, riportarlo alla luce, spiegarlo indi dissolverlo. Solo allora potrai vedere con occhio obiettivo quello che chiami il tuo amore per Laura.”

Quando il maestro e il neofita lasciarono il bar nel quale durante la loro permanenza erano entrati undici clienti (quattro caffè, tre cappuccini, due vermut, un bicchiere di rosso e uno di bianco), erano le dieci. I camerieri avevano continuato a ridere per tutto il tempo per qualcosa accaduto la sera precedente e uno di essi servendo al tavolo i nostri e tornandovi a prendere le tre monete che Bruno aveva estratto dalla tasca della giacca, portava gli occhi lucidi come se avesse pianto. Quando lasciarono il bar, alle dieci in punto, Bruno e Aldo si separarono. Prima di lasciare Bruno Aldo gli disse che l'affidava a me perché ero in grado di sostituirlo in tutto e per tutto per risolvere a dovere quel caso.

“ E' un caso tipico sotto vari aspetti; attento con la terapia d'urto”, mi disse Aldo e sparì.

Odiavo quell'aria di comando che si permetteva con me, una volta o l'altra lo avrei mandato affanculo. Bruno mi guardava fiducioso e attendeva lumi sul suo immediato futuro. Gli diedi un appuntamento. Avrei continuato la caccia al trauma anche se nutrivo i miei dubbi sulla giustezza di quella ricerca. Non capivo perché, dovunque sotto la cappa del cielo, la ricerca del peccato originale veniva considerata ineliminabile e propedeutica a ogni altro discorso.

Sono lo speleologo delle mie difficoltà. Ciò mi dà ebbrezza e paura insieme. Il mio amico è veramente molto bravo e così pieno d'amore. Non credevo esistessero uomini così. Lo amo come un padre, anzi egli è mio padre. Mi sta dando ciò che non ho mai ricevuto dalla mia famiglia: la sicurezza, la capacità di camminare con le mie gambe, la forza di vivere, il coraggio di combattere. La prima cosa che mi ha detto è stata che sono una vittima della società e che non è colpa mia se non

riesco a tenere il suo passo. E' stupefacente come sia ancora vivo in me il fanciullo. Non sospettavo fosse sopravvissuto con tanta caparbia al tempo. E' così sfigurato che non ha più nulla d'infantile, pieno di rughe, petulante, mostruoso nelle sue richieste. E' vero, chiedo alla vita di essermi mamma, come un bambino paralitico, che mi imbocchi col cucchiaino, che mi tenga la mano nel buio prima d'addormentarmi; e di essermi amante nello stesso tempo perché mi masturbi cantandomi nenie rassicuranti.

Sono impegnato a ricostruire col mio amico tanti momenti della mia infanzia che credevo non mi appartenessero. La memoria è come un campo minato che a camminarci sopra ogni tanto esplose lacerando all'interno zone di me che credevo morte. Su incitamento del mio amico ho cominciato a braccare le ombre del passato. Vaghi ricordi. I piedi d'un tavolo, due gambe di donna, quelle di mia madre che mi sovrastava e si stagliava altissima verso il soffitto. Dovevo esser seduto sul pavimento forse a giocare...sì, un cavalluccio di legno. I colori sono spenti. Certo non avevo più di quattro anni. Doveva esser successo qualcosa perché mia madre si teneva addossata al tavolo, forse vi si appoggiava; si piegava in due emettendo strani rantoli; non facevano ridere. Mi rimane un senso di smarrimento, di enorme paura, come se fossi stato abbandonato in un deserto di notte. Devo averla chiamata piangendo. Ricordo quel pianto a cui mia madre (fu atroce) pareva insensibile, come se non udisse, se non potesse udire. Avevo, ricordo, un'esatta nozione della morte e temetti che stesse morendo. Avvertivo la morte come impossibilità di farsi udire e udire. E' stupefacente. Mi sembra che mia madre sia morta allora e quella che ora ho sia una sorta di duplicato della prima.

La mia mamma vera a un certo punto si è dissolta. E' veramente strana questa impressione, ma chiara e indubitabile. Mi sembra che la mia vita si sia conclusa allora e poi, chissà come, abbia continuato, ma diversa. E' come se avessi vissuto due vite. A un certo punto sono morto insieme a mia madre e poi per inerzia ho proseguito a vivere con un'altra madre, solo in apparenza simile alla prima. Mio padre non è che un'ombra sbiadita prima della nostra morte e soltanto dopo l'ho conosciuto con le caratteristiche che gli sono proprie. Non riesco a ricostruire nella memoria quell'oscuro episodio ma sento che fu esso a generare il senso d'angoscia che mi porto dentro. Dopo d'allora tanti episodi della mia infanzia

mi bruciano come carboni accesi. Ma il fuoco, quel misterioso terribile fuoco, da cui quei carboni accesi si produssero mi nasconderà per sempre la sua origine.

Sono ansioso per i futuri incontri col mio amico e vorrei che il tempo volasse. Mi è costata tanta sofferenza ricordare alcuni incresciosi episodi della mia infanzia, ma ora sono felice di poterli analizzare da solo quasi con distacco. Per la verità mi procurano ancora dolore, ma forse ora sono più capace di sopportarlo. Avrò avuto otto anni; stavamo cenando, la radio accesa, una luce scialba e penosa; mio padre e mia madre si erano scambiati solo poche parole; la cameriera aveva ottenuto da mia madre il permesso d'uscire; mia madre disse qualcosa sottovoce a mio padre, ricordo la parola menzogne, forse; basta con le menzogne; mio padre scattò in piedi rosso di rabbia e si mise a gridare; fui sorpreso, un folle tremore mi faceva battere i denti, ebbi di nuovo voglia di morire, di non essere; mia madre replicò e fu il caos; mio padre tirò via la tovaglia dalla tavola, boato di stoviglie rotte e di sconce bestemmie, levò minacciosamente in aria una sedia; mia madre gridò: il bambino, il mio pianto si era unito al frastuono generale e mio padre fuori di sé mi gridò di tacere, che a scuola ero l'ultimo degli imbecilli, che gli avevo rotto i coglioni fin dal giorno della mia nascita.

Ero a letto e giù l'alterco continuava violento. Mi rifiutai di sentire cosa si dicessero e mi chiusi in una buia disperazione, piena di rancore, indicibilmente amara, che anche ora mi dà una strana vertigine e mi fa balbettare. Pensai d'uccidermi gettandomi dalla finestra. Fu la prima volta. Scesi dal letto tremante; guardando oltre i vetri vidi che il buio fuori aveva il colore della disperazione che era dentro di me ed ebbi paura. Non era semplice uccidersi, povero bambino! Corsi nella mia tanetta come una bestia selvatica; ero fuggito di casa nevicava forte avevo travalicato montagne guadato fiumi; le ombre della sera circondavano la grotta, un gran fuoco era acceso, il vento turbinava impotente fuori; una donna misteriosa uscì sicura dalle fiamme e mi prese in braccio cullandomi. Mi teneva una mano sugli occhi, l'altra sul ventre e mi diceva che i lupi che ringhiavano alla porta non avrebbero mai potuto entrare. I lupi avevano freddo e fame; nessuno li cullava; venne un uomo armato di schioppo e li mise in fuga. Egli sapeva come entrare; il fuoco si stava spegnendo e per solidarietà anche la buona fatina si spense.

Mi sono sorpreso tante volte in atteggiamenti tipici di mio padre, davanti allo specchio, cercando di imitarne il cipiglio severo e le sfuriate iraconde. Credevo che divenire adulto significasse avere la capacità di agire con la sua spavalderia e il suo egoismo. Solo ora comincio a provare il desiderio di allontanarmi da lui, d'espellerlo dalla mia vita. Ho scoperto in profondità un odio sereno, senza pudiche foglie di fico. Vorrei estrarlo come un dente cariato. Purtroppo sono impotente, ricattabile in mille modi, legato con catene come uno schiavo alla casa del mio padrone dispotico.

A scuola sono stato un incompreso. Solo il maestro di terza elementare mostrò di capirmi un po'. Nel colloquio periodico coi genitori espresse a mio padre il sospetto che i miei rapporti con la scuola fossero migliori di quelli con la famiglia. Mio padre si mostrò sdegnato per tale insinuazione e dipinse come idilliaco il nostro ménage. Il pomeriggio a casa s'informò con insistenza sul contenuto dei miei componimenti e mi diffidò dallo spifferare in qualcuno di essi i suoi affari privati. I compagni si burlavano di me per via del mio carattere, delle mie incertezze, di quell'aria addormentata su cui il maestro o il professore non mancava d'esercitare la propria ironia. Rimasi sempre un isolato senza vere amicizie. Concepivo l'amicizia come esclusiva, monogamica. Il più delle volte la mia gelosia la strozzava sul nascere. Una volta (facevo le medie) feci amicizia con Guido, un ragazzo placido con un carattere analogo al mio. Facevamo i compiti insieme, ci scambiavamo segreti. Una volta partì per un breve viaggio con la famiglia (le vacanze di pasqua) senza avermi preventivamente avvertito. Lo cercai quasi con disperazione: non sapevo come trascorrere quei giorni senza di lui. Quando il mio compagno tornò e lo rividi a scuola, nemmeno sentì il bisogno di giustificarsi, di dirmi dove era stato. Ebbi l'impressione che mi guardasse con aria di compatimento. Allora presi a odiarlo in modo così forte che anche ora avverto delle vibrazioni interne. Dopo qualche giorno, finita l'euforia del viaggio, Guido volle riprendere i nostri dialoghi, ma si trovò di fronte un essere offeso e vendicativo, incapace di dimenticare.

Con l'adolescenza cominciai a vedere tragicamente la mia solitudine. Capivo di dover far qualcosa. Frequentavo il secondo liceo classico; una delle poche classi completamente maschili della scuola, una sfortuna in carattere con tutta la mia vita. C'era un ragazzo, Dino, che era tutto l'opposto di me; brillante estroverso

superficiale, aveva successo con le ragazze, era capace di legare con esse immediatamente, senza complicazioni. Mi era fortemente antipatico ma non sapevo impedirmi d'invidiarlo. A un certo punto, con mio stupore, cominciai a colmarlo d'attenzioni e gentilezze. Dino inaspettatamente le ricambiò e in breve tra noi ci fu una certa cordialità. Gli passavo le versioni di greco durante i compiti in classe. Un sabato mattina m'invitò a una festa in casa sua per il pomeriggio del giorno dopo. L'emozione fu enorme; vezzeggiavo la speranza d'incontrare una ragazza, di conquistarne la confidenza così da poterle parlare delle mie paure e incertezze e affidarmi a lei per dissolverle. Ma i dubbi mi tormentavano; sapevo di come fosse cronica la mia timidezza, di come perdessi la favella di fronte a una ragazza che mi piaceva. Spossato da congetture e timori arrivai alla festa nelle peggiori condizioni psicologiche.

In casa di Dino c'erano cinque o sei ragazze, tutte abbastanza carine, ma d'un altro mondo, con un'altra mentalità. Non parevano indulgere come avevo sperato alla conversazione intima. Si parlò di un cumulo di banalità, di fatti a me estranei. Poi si ballò e si rise molto a causa di smozzicate allusioni sessuali che non sempre afferrai. Rimasi seduto in un angolo a far da tappezzeria. Penosamente impacciato, con un bicchiere in mano, ero proteso nel disperato sforzo di darmi un contegno. Fumavo e espellevo il fumo dal naso. Ero e mi sentivo ridicolo. Avrei voluto lanciare un grido animalesco e pieno di rivolta. Il mondo mi riservava la peggiore delle crudeltà: essere un intruso che si sente dovunque in sosta abusiva.

Mi venne vicino una ragazza mandata per cercare di smuovere il sacco di patate. Con un sorrisetto di superiorità la ragazza chiese: "perché non balli?"

"Ballare non mi piace - risposi emozionato - preferisco star seduto".

Volevo aggiungere che mi sarebbe piaciuto parlare con lei, ma non me diede il tempo.

"Sei strano - mi disse - lo fai per darti arie o che altro?"

Andò via riprendendo a ballare e sfogando finalmente un suo riso irrefrenabile. Mi tolse così la possibilità d'una qualunque replica. Barcollando mi alzai e balbettai a Dino che toglievo il disturbo. Ai suoi perché non risposi, infilai la porta mentre mi lanciava dietro un "chi cazzo ti ha obbligato a venire". In strada cozzai un paio di volte contro dei passanti. Una volta a casa mi chiusi in bagno e guardando il mio viso inespessivo allo specchio mi masturbai rabbiosamente. Le donne erano

un'ingannevole chimera e non meritavano di essere oggetto di così mitica attesa. Quando lo sperma fu tutto uscito scoppiai in un pianto disperato.

-capitolo secondo-

Un pomeriggio d'estate Aldo, tornando a casa con la sua utilitaria, perse una ruota in un tratto in discesa, uscì fuori strada, incornò un albero e rimase secco. Portarono il corpo all'obitorio dove lo vegliarono due donne: Anna, la moglie e Laura, l'amante. Quest'ultima è proprio lei, la santarellina corteggiata da Bruno. E' una lunga storia che è bene raccontare per sommi capi. Aldo era impiegato in un ente parastatale. Un lavoro che odiava, l'antitesi del suo carattere, delle sue aspirazioni. In ufficio lo chiamavano con ironia, il professore. Niente aveva potuto contro il suo destino di fallito; convivevano nel carattere di quest'uomo sogni infantili e sordi rancori contro il mondo. Aveva diciott'anni quando entrò nella resistenza; era già diplomato; il padre agiato contadino lo aveva fatto studiare in città, ma non dimenticò mai la sua infanzia paesana e gli insegnamenti del parroco. Quando si definì marxista funzionava appieno nella sua testa la visione teologica del mondo appresa da bambino.

Aldo pensava che gli uomini un giorno sarebbero stati salvati. La millenaria storia di avviliti convivenze sociali sarebbe approdata un giorno a una comunità di uomini felici, il paradiso. Questa fede nel riscatto traeva origine più che altro dalla sua melmosa pietà umana. Tutto nel mondo gli destava compassione: gli uomini nel loro tenace impegno nei ruoli casuali dell'esistenza, gli animali asserviti a un istinto senza scelte, la vegetazione vano ornamento della monotonia della crosta terrestre. Gli tagliava la voglia di vivere un senso di nausea: alla vista d'un cagnolino zoppo che si trascina verso un barattolo con poveri avanzi, per l'incontro tra il viso spento d'una donna e il grembo d'un uomo angosciato dal rimorso. La tragica frattura tra sé e il mondo, la disperante vanità d'ogni gesto, gli strascichi appiccicosi degli avvenimenti, il sentimento atroce di una assente presenza avvertì la prima volta quando giovane partigiano, sbollita la rabbia, osservò il corpo a cui una sua raffica di mitra aveva tolto la vita.

Era un frate cecchino dall'espressione ottusa, col saio bianco di polvere, alcuni rossi garofani sul petto. Era caduto dal tetto della chiesetta come una cornacchia.

Un frate sporco collaboratore dei fascisti, un vile assassino ossessionato dalla paura dei rossi si mutava improvvisamente in un simulacro della sofferente condizione umana, in un essere senza sufficienti motivazioni mandato a vivere allo sbaraglio, strumentalizzato, prostituito. Aveva interrotto violentemente un'attività piena di candore, quasi il gioco d'un bimbo oligofrenico, quel ragazzo col mitra in mano. Scoppiò in singhiozzi. Un partigiano sicuro del suo agire lo strinse tra le braccia e gli disse: "passerà". Passò infatti la bufera della guerra ma il sole che rischiarava la terra non ebbe più per Aldo lo splendore di prima.

Iscrittosi all'università, facoltà di Magistero, Aldo si accorse di essere incapace di seguirne i corsi; prese molto interesse per le letture su argomenti di filosofia e alla lunga si fece una buona cultura in materia; non arrivò mai alla laurea nonostante a volte gliene fosse presa la voglia. Intanto malgrado il suo carattere schivo prese la tessera del partito socialista che gli parve il più idoneo a promuovere in modo indolore la liberazione dell'uomo. Ben presto si accattivò una certa stima tra i compagni di partito a causa della serietà e dell'impegno con cui svolgeva i compiti che gli venivano affidati. Era alla ricerca d'un lavoro e la federazione provinciale gli offrì un posto di funzionario. Fu assegnato all'amministrazione sebbene non avesse disposizione per i numeri. Il padre vecchio antifascista fu orgoglioso della sistemazione del figlio. La madre da parte sua si sentì autorizzata a fare delle pressioni su Aldo perché si decidesse a sposarsi.

Le esperienze sessuali di Aldo erano state fino ad allora disastrose. Le sue uniche amanti furono prostitute presso le quali di volta in volta alcuni amici l'avevano condotto per iniziarlo a una attività sessuale normale. Solo con una di quelle ragazze Aldo aveva avuto un rapporto di una certa pienezza; dopo essersi assegnato il compito di redimerla. Per lungo tempo Aldo frequentò la ragazza e pianse sul suo seno calde lacrime. La donna si sentiva salvatrice non meno del suo salvatore. Il rapporto tra i due era di reciproco bisogno. La donna ritrovava nelle parole dell'amico il senso della sua calpestata dignità. Imparò ben presto a stimarsi, a rivendicare di fronte al mondo un ruolo di rispettabilità. Desiderava vendicarsi di tutte le umiliazioni subite, ma non, come sperava il suo amico, abbandonando il suo mestiere, bensì accettandolo fino in fondo per renderlo quasi emblema della sua indipendenza e libertà. Perciò sentiva il bisogno dei discorsi di Aldo, pieni di

odio contro il sistema, disumano e assurdo, che fa del denaro l'unico metro di valutazione e tutto riduce a commercio, le anime, i sentimenti, le idealità.

Dopo aver conosciuto quella donna Aldo divenne più laconico e taciturno del solito. Sembrava riservasse tutte le energie solo per lei. Del resto la prostituta ripagava il conforto della parola con l'azione concreta, con l'amore. In un non lungo lasso di tempo Aldo divenne disinibito e sessualmente potente. L'equivoco che covava tra i due amanti sembrava non dover mai venire alla luce, ma così non fu. Una sera, mentre fuori imperversava un temporale smodato, Aldo era a letto con l'amica. Poggiava il capo contro la sua pancia nuda e lasciava scorrere l'effluvio di parole che consolavano il cuore di quella sventurata. Si sentiva un rivoluzionario, un combattente della fede, nel suo piccolo un salvatore del mondo. Inebriato abbandonò certe censure che fin dall'inizio si era posto e chiese all'amica con voce rotta dall'emozione di dissipargli l'atroce sospetto che ricevesse ancora clienti. Precisò che il pensiero che lo facesse ancora era il suo incubo di tutte le notti. La donna lo guardò sorpresa e la sua calma risposta fu per Aldo agghiacciante: "Certo; non posso mica vivere di parole". La società, odiato mostro, aveva vinto ancora, dimostrando il saldo dominio che aveva sul cuore degli uomini. Rivestitosi in fretta, senza poter dire "a", quella parodia di salvatore infilò la porta e sparì.

Per circa un mese Aldo non si fece vedere in federazione. Andò la mamma a giustificarlo dicendo che era molto malato. In realtà non era né malato né sano; sembrava assente, non parlava non camminava, beveva grandi quantità di caffè. Finalmente dopo una settimana di soggiorno tra le nuvole, ritornò tra i viventi e aprì le cateratte degli occhi a un pianto continuo e inconsolabile. I genitori che per lui qualche tempo prima si erano trasferiti in città lasciando il podere in affitto, s'arrovellarono il cervello a cercare la causa di quel misterioso male. Infine raggiunsero la conclusione che si trattava di malattia d'amore. Trovargli una moglie era dunque quantomai urgente. Compilarono una lista con le nubili del paese idonee allo scopo; accanto a ciascun nome figuravano trattini asterischi cerchietti, faticoso frutto di discussioni e diatribe. Dopo lunga disputa una sera, sul tardi, fumata bianca.

Furono stabiliti i contatti con la futura sposa di Aldo. Le ghiandole lacrimarie di costui erano prossime al gran secco. La ragazza di nome Anna non masticò certo il suo sì. Era ormai sulla trentina e lo spettro del nubilato aleggiava sul suo futuro.

Faceva la sarta e sposare un uomo di istruzione elevata era il suo sogno proibito. Quando Aldo si sentì meglio fu fatta venire in città, le fu messo in mano un vassoio con due tazze colme di caffè e fu spinta nella stanza da cui provenivano gli ultimi scampoli di lamenti. Non lo vide al buio. Del resto lo conosceva appena. Cercò di dir qualcosa ma non ci riuscì. Pensò che a restare imbambolata con quel vassoio in mano era come precipitare nell'illusione d'un incubo.

Anna non avvertiva nella stanza la presenza di Aldo. Cercò l'interruttore della luce. Nel cercarlo si fece scivolar di mano il vassoio che subito si assoggettò alla beffarda legge di gravità. Gridò di spavento in concomitanza col frastuono orchestrato dalle tazze e dal vassoio in combutta col pavimento. Quelli che origliavano alla porta impallidirono e dissero: "l'ha uccisa". Al contrario; a Aldo non dispiacque l'iniziativa dei genitori. Anna lo aiutò a guarire e ben presto fu fissata la data delle nozze. Aldo passava interi pomeriggi ad accarezzarle i capelli che erano lunghi e ne risollestavano la modesta bellezza; ritrovata in pieno la salute passò ad accarezzarle altre parti del corpo e non molto tempo dopo si domandava perché diavolo se ne fosse stato per tanto tempo in letargo. Riprese il lavoro l'appetito e la voglia di vivere. Si era affezionato moltissimo ad Anna e la chiamava "Anna dei miracoli" attribuendo ad essa la guarigione. La donna aveva nel silenzio la sua difesa contro il timore che fosse tutto uno scherzo.

Aldo le teneva lunghi discorsi sulla fede, sulla rivoluzione, sulla salvezza del mondo; ella rispondeva con impacciati monosillabi che l'interlocutore prendeva per coscienti assensi. In realtà la poveretta di notte si svegliava di soprassalto e si disperava per la propria incapacità di capire; aveva la sgradevole impressione di non conoscersi; non aveva mai capito prima di essere "cosciente e consapevole della milizia della fede e riflessiva e attenta al riscatto storico della donna che sublima l'amore per il suo uomo fino a farlo coincidere con quello per la causa rivoluzionaria". Si era seppellita in fondo al cuore la vergogna di essere tanto ignorante, di restare così al di sotto di come Aldo sapeva vederla. Forse all'inizio ebbe la tentazione di dire: sono diversa, ma non lo fece.

I discorsi di Aldo risultavano sempre patetici. Spesso si condensavano in copiose lacrime che non finivano di sbigottire Anna. Batti e ribatti gli stereotipi di quei discorsi furono memorizzati dalla donna che in più d'una occasione si sorprese a usarli per cose che da sempre era stata capace di esprimere con parole proprie.

Udite le prime repliche di Anna, Aldo gridò al miracolo e attribuì la curiosa commistione tra linguaggio addotto e quello di sostrato alla meravigliosa logica femminile che sente in modo concreto le cose più ineffabili. Del resto Aldo non aveva bisogno di repliche: il suo era il monologo d'un individuo che tentava di riprendere i contatti con un mondo sfuggente e ostile. Aveva dell'uomo un'immagine astratta; lo vedeva vittima d'una società dissacratrice di ogni suo valore e rifiutava con sdegno l'idea che essa si reggesse sul consenso della maggior parte dei cittadini.

A mano a mano che affastellava parole Aldo tornava a conoscere il mondo; a volte addirittura aveva l'impressione di vivere la complessa esistenza di esso. Tutti gli uomini vivevano all'unisono; l'incomunicabilità era solo un problema apparente. Non si era egli forse inteso stupendamente con Anna? Le polemiche umane nascevano nel gioco di specchi deformanti allestito dalla società ed erano destinate a dissolversi nella profondità delle ragioni di ciascun contendente. Per Aldo l'amore universale era a portata di mano; bastava che il singolo si fosse reso conto dell'inconsistenza dei motivi che l'opponavano al prossimo. In realtà l'unica cosa inconsistente era il rapporto che Aldo aveva col resto dell'umanità. Il mondo non gli avrebbe voluto bene finché egli non avesse avuto il coraggio di riconoscere e amare le proprie miserie. Il mondo apprezza i peccatori; ma Aldo aveva l'anima del missionario, dell'iniziato ai misteri, del satrapo che pontifica sulle teste dei comuni mortali. Aldo era un predestinato all'odio poiché era difficile guardarlo negli occhi. Ma Anna almeno amava quell'uomo? Fece del suo meglio la poveretta e se riuscì a amarlo un poco fu solo a costo d'odiarsi.

Anna non aveva mai sospettato prima che gli uomini fossero prigionieri delle strutture sociali. Credeva che tutto non potesse essere altrimenti che come era. Scopriva un altro universo, quello della possibilità. Era possibile vivere senza commerci, senza denaro, senza orologio, senza l'automobile o la televisione. Non aveva mai pensato a ciò che Aldo le faceva capire: l'amore universale era già realtà poiché viveva nel cuore di tutti, anche se ai più restava ancora da prenderne coscienza. Appreso che l'impossibile era possibile, Anna si presentò alla cerimonia nuziale confusa e emozionata anche se poi tutto si svolse in modo abbastanza banale: una firma davanti al sindaco. Da quel momento in poi la sua vita sarebbe stata una specie di sogno. Visse i primi tempi del matrimonio come

nella pelle d'un'altra, una sconosciuta capace d'avere sentimenti e idee a lei prima ignoti. Dopo qualche tempo allentò la tensione necessaria per recitare il suo difficile personaggio e si adagiò, nella convinzione che lei fosse veramente come Aldo la vedeva.

Quando Anna parlava della fede nell'uomo, del suo ultimo approdo di fraternità, della rivoluzione aveva l'aria di recitare filastrocche infantili. Un'insufficiente base culturale le conferiva i toni ciechi dei neofiti rozzi e ardenti. Credette che il destino le affidasse il compito di testimoniare splendide certezze che sfuggivano alle masse distratte da cure futili; dimenticò con decisione l'origine caotica delle proprie convinzioni. Rivestì la sua natura casalinga con le misticherie verbali tessute dalle labbra di Aldo. Un'ambizione ottusa l'aveva portata ad accettare quella mistificazione consapevole e insieme innocente di se stessa; aveva sempre invidiato quelli che per censo e per cultura avevano accesso a una vita illuminata dalle luci della ribalta. Credeva di essere giunta finalmente nello spazio riservato ai protagonisti; ignorava, poverina, che il suo pezzo di recita era destinato a riscuotere la commiserazione e non il plauso degli spettatori.

Dopo il matrimonio Aldo trascorse un periodo in equilibrio. Impiegava gran parte del suo tempo libero nella formazione culturale di Anna; aveva l'ambizione di farne una donna colta. La sottopose a un rapido corso di storia della filosofia che nelle intenzioni del maestro doveva servire a dissodare quella mente e renderla capace di idee sublimi. Nello sforzo didattico Aldo non mancò di fare alcune "induzioni" di cui l'ingenua allieva fu orgogliosa poiché un giorno l'avrebbero fatta ricordare ai posteri come ispiratrice di nuove idee. All'inizio Aldo svolgeva le sue lezioni in modo impacciato, non trovando il tono giusto. Dopo qualche tempo però, sembrava trasfigurato: tono cattedratico e sicuro, sottolineature ironiche e perfino una certa aggressività che sorprese Anna e la rese pensosa sui misteriosi meandri della scienza. Intanto si faceva baldanzoso il bisogno di rivincita di Aldo nei confronti del mondo.

Una mattina, uscendo di casa, Aldo incontrò per caso la sua vecchia amante. Fecero finta di non vedersi. Non passò mezz'ora che il cuore di Aldo cominciò il ballo di san vito. In federazione non raccapezzò niente coi suoi conti. Non riusciva a star seduto. Succhiò una dietro l'altra un pacchetto di sigarette, lui che la mattina non fumava mai. Dentro si sentiva soffocare, disse di sentirsi male e andò via.

Gironzolò apparentemente senza meta. Senza aver mai deciso di andarvi si ritrovò sotto casa della donna. Era fatale: s'incontrarono e si parlarono. Aldo piangendo la seguì come un cagnolino affezionato in camera da letto e si lasciò consolare dalle sue carezze. Il passato gli serpeggiò nelle vene come un vino forte. Parlò di miracolo, di fede incrollabile nella comprensione umana, d'immortalità dell'amore. La prostituta come risposta prese a spogliarlo con quel suo fare didattico che gli dava tanta sicurezza e fiducia nel futuro. Aldo illanguidito e felice disse infine che la sua anima era stata come rigenerata da quel miracoloso incontro.

Aldo prese a incontrare l'amica ritrovata con sempre maggiore frequenza. Spesse volte passava la notte con lei e non si preoccupava neppure d'avvertire a casa. Quando Anna gli chiese dove passasse le notti rispose di non dover rendere conto a nessuno del suo operato. Anna fu sbigottita da tale risposta e Aldo per rassicurarla le disse che dedicava tutto il suo tempo fuori casa alla causa rivoluzionaria. Era amareggiata; da alcuni giorni sapeva con certezza d'essere incinta; quando lo comunicò a Aldo fu raggelata dalla sua reazione preoccupata. Si aspettava di vederlo far salti di gioia, di udirlo pronunciare commoventi parole sull'umanità che si perpetua. Quell'uomo riservava invece i suoi discorsi, i suoi bavosi entusiasmi solo all'altra, che gongolava di averlo completamente in pugno. Anna passava ore e ore a bagnare guanciali; lentamente stava riatterrando su questa valle di lacrime; era commovente come un uccello migratore ferito tra arbusti sconosciuti. Intanto Aldo grazie alla mignotta redenta, aveva unito il cielo e la terra, lo spirito e la materia, l'amore universale e quello sessuale. Portava buona parte del suo stipendio a quella redenta, simbolo dell'onnipotenza della fede; e riuscì in nome di chissà che cosa a dimenticare la moglie, il nascituro innocente.

Dopo parecchi giorni che non ritornava a casa Aldo si rifece finalmente vivo. Gli affranti congiunti lo accolsero con le lacrime agli occhi.

"Vengo a prendere la mia roba - disse - la vita mi chiama ad altri impegni."

Aveva la calma folle dei fanatici. Anna si mise a balbettare qualcosa ma nessuno capì ciò che intendeva dire.

"Sei uno schifoso - gridò il padre al figlio lontano- la nostra vergogna."

Quando arrivò in casa dell'amica Aldo tradiva un certo nervosismo. Ella se ne accorse e cominciò ad accarezzargli il sesso.

“Voglio bere”, disse Aldo.

Gli riempì un bicchiere di sambuca di cui era ghiotto.

“Bevilo tutto d'un fiato - gli ordinò - poi vieni a letto e ti farò dimenticare i dispiaceri.”

In quel mentre il telefono squillò. La donna andò a rispondere, accostò il ricevitore all'orecchio, lanciò un grido e scoppiò in singhiozzi. Aldo fu atterrito da quella scena e balbettando chiedeva cosa fosse successo, ma le lacrime impedivano all'amica di parlare.

“La mia vita è finita - esclamò finalmente la donna - il cumulo dei miei errori passati mi seppellirà per sempre.”

“Ma che dici, ci sono io, non hai nulla da temere.”

“Tu non puoi far niente - disse la donna - so che sei buono e generoso ma per me è finita.”

“La fede fa miracoli, sposta le montagne - ripeteva appassionatamente Aldo - in nome della fede ti supplico, parla.”

“Proprio in nome della nostra fede, - singhiozzò la donna - parlerò anche se è perfettamente inutile.”

Capitava questo alla sventurata: molti anni prima per ingenuità e inavvertenza era rimasta incinta e si era trovata nella necessità di abortire clandestinamente; non aveva i soldi e non sapeva a che santo votarsi; ebbe l'infelice idea d'affidarsi a un usuraio, firmò delle cambiali e con esse la propria condanna a morte; per anni aveva pagato lo strozzino senza per altro riuscire a estinguere il debito che anzi era cresciuto a dismisura.

“Quanto?”, chiese Aldo febbrilmente.

“Che importa? - fece la prostituta - troppo troppo per noi poveracci oppressi dalla società.”

Aldo era scosso da una rabbia impotente: “dimmi la cifra, voglio saperla, rendermi conto, se necessario ammazzerò quello sporco ricattatore.”

“Oh basta, - gridò la donna istericamente - perché te ne ho parlato? dovevo farla finita in silenzio, ecco così...”

Aprì una finestra e fece il gesto di gettarsi di sotto. Aldo corse ad afferrarla; gli tremavano le mani e non riusciva a pronunciare parola; emetteva uno strano

guaito che straziava il cuore...Erano due milioni: la donna alla fine trovò il fiato per pronunciare quella cifra.

Un paio di giorni dopo la scena madre, la prostituta si vide arrivare Aldo tutto raggianti. Aldo consegnò un pacco di soldi e rideva rideva.

“Sei un diavolo, - disse la donna - fammi baciare i tuoi occhi il tuo naso, mi ridai la vita mio salvatore, sei il vincitore della società oppressiva, il più grande rivoluzionario di tutti i tempi.”

Aldo rideva.

“Spogliati - disse la donna - voglio farti un piccolo omaggio in segno di devozione, come lo preferisci? ti ci faccio roteare le tette sopra? è una mia ricetta rivoluzionaria, tu sei Karl e io Rosa come nella storia che m'hai raccontato, insieme cambieremo il mondo, ce l'hai bello come Karl, sei nato per la rivoluzione, sei come un miracolo, l'ho pensato fin dal primo momento che ti ho visto, sei come Cristo, vieni dal cielo, tutto il tuo insegnamento ce l'ho stampato in testa, sono la tua discepola e predicherò il tuo verbo, il nuovo vangelo, l'umanità verrà a sapere ogni tua parola in modo che possa riscattarsi...cazzo sei già venuto...”

La prostituta corse in bagno a lavarsi mentre Aldo continuava col suo stupido riso che non riusciva a strapparsi dalla faccia.

“Andrò subito a pagarlo quel porco - disse la donna dal bagno - gliel strapperò in faccia le cambiali.”

Alla federazione del partito socialista scoprirono quasi subito l'ammancio di due milioni, quasi tutto l'ammontare del conto corrente... Aldo non si era fatto più vedere al suo posto. Fu cercato invano; chiamarono i genitori che caddero dalle nuvole poveretti, il loro Aldo non aveva mai rubato uno spillo. Il segretario provinciale voleva tenere segreto quel fatto increscioso, ma bisognava subito recuperare quei soldi, rimetterli in banca. Ai due vecchi furono dati due giorni di tempo; di Aldo nessuna traccia; si presentarono con settecentomila lire, i loro risparmi; per il resto firmarono cambiali comprensive di salati interessi di sconto: anni ed anni di sacrifici neri. Aldo si rifece vivo dopo una settimana; fu condotto a forza in federazione dove il segretario gli chiese il perché del furto. Non è un furto, rispose Aldo, è un prestito per una causa rivoluzionaria. Gli fu domandato di che rivoluzione si trattasse. Non volle rispondere: era il suo segreto. All'istante gli furono consegnate la lettera di licenziamento e quella d'espulsione dal partito.

Aldo aveva cercato affannosamente la sua amante; era introvabile. Pensò al peggio; lo strozzino le aveva preso i soldi e aveva rifiutato di renderle le cambiali, ella aveva protestato e lo strozzino l'aveva ferita forse uccisa; non si spiegava altrimenti quella scomparsa. In realtà la donna godeva ottima salute. Era di ottimo umore. Aveva preso alloggio insieme al suo amante e protettore (non era Aldo!) in un albergo di lusso di una rinomata località montana. Con due milioni a disposizione si ripromettevano lunghe e riposanti vacanze. Dopo aver passato un paio di giorni a ridere sulla dabbenaggine del merlo gli scrisse una lettera rassicurante in cui lo informava che lo strozzino era liquidato ma che aveva dovuto correre presso una sua parente di Napoli che in procinto di rendere l'anima aveva bisogno di lei; concludeva con l'assicurazione del suo amore e della sua fede nella vittoria finale della causa. Mise la lettera affrancata in una busta e la spedì a una conoscente di Napoli con preghiera d'imbucarla. Aldo intanto si richiuse in un mutismo assoluto; rifiutava il cibo e la compagnia dei famigliari. Qualche volta di notte non visto andava a sfamarsi in cucina. Appena arrivò la lettera la mamma gliela portò sperando di fargli aprir bocca. Aldo poco dopo partiva senza degnare d'una risposta le angosciate domande dei congiunti.

Aldo partì per Napoli senza alcun indirizzo in mano. Era deciso a ritrovare il suo amore. (Su questo capitolo della sua vita non ci soffermammo per abbreviare il tedio di questa agiografia.). Restò a Napoli un paio d'anni vivendo d'espediti. Quando tornò la situazione a casa sua era completamente mutata. Anna era tornata a vivere con la propria famiglia insieme alla bambina che le era nata, Lucia. Stanca di stenti e patimenti, di pagar cambiali lavorando con ago e filo anche la notte, di non aver neppure un soldo per comprare un cavallo a dondolo alla bambina, stanca di quella casa e dei ricordi che vi imputrivano dentro si decise a fare quel passo a cui da tempo la sollecitavano parenti e amici. Chiese anche la separazione legale e l'ottenne; la sua vita migliorò, col lavoro di sarta guadagnava abbastanza per guardare al futuro con serenità. I genitori di Aldo con tutti quei dispiaceri avuti invecchiarono precocemente, specialmente la mamma. Quando Aldo tornò finalmente da Napoli non era granché cambiato nel cervello, ma era distrutto fisicamente. Ritrovatisi piansero tutti e tre, decisero di mettere una pietra sopra al passato, e si promisero di non lasciarsi più. Aldo mantenne la

parola per qualche anno; il tempo di riordinare le idee e ripartire lancia in resta contro la società.

Aldo entrò come usciere in un ente del parastato. I genitori gli raccomandavano mille volte di non toccare il denaro non suo. Raccomandazione inutile perché non gli furono affidate le chiavi di alcuna cassaforte. Passava le ore libere dal lavoro in perfetta solitudine. Voleva scrivere un libro di pensieri, ma partoriva solo frasi cacofoniche. Da solo non sono capace di far niente, si disse, è indispensabile comunicare con qualcuno. Prese contatti con un ragazzo vicino casa sua; insieme furono d'accordo a creare un gruppo rivoluzionario. Raccolsero alcuni proseliti sulla necessità della rivolta giovanile: tirava già il vento del '68. Quei ragazzi discussero gli appunti di Aldo, diedero a essi una forma dignitosa e impegnando orologi, biciclette, catenine riuscirono a farne un libricino. Quelle proposizioni anche se farraginose avevano spunti interessanti che eccitarono la fantasia di molti giovani. Tra di essi c'ero anch'io. Nessuno di noi allora conosceva la vera storia di Aldo; la nostra innocenza era grande; il bisogno di vivere in un mondo più giusto e più pulito era febbrile. Vedemmo Aldo come una vittima della società venale e stupida e lo amammo come un maestro. Due episodi mi fecero ricredere su quest'uomo: la morte della madre e il fatto che divenne l'amante di Laura.

Quando la madre di Aldo morì questi mancava da casa da più d'un mese. Era tutto preso dalla sua attività di gruppo; sapendola malata aveva rinviato giorno dopo giorno la decisione d'andarla a trovare. Eravamo in riunione e un tale venne a dirci che era morta. Aldo svenne, noi non sapevamo che fare. Lo sollevammo di peso e lo caricammo su una macchina. Arrivati a destinazione furono cazzi a scaricarlo, era un corpo morto, lo sguardo esterrefatto, emetteva suoni inarticolati. In casa, oltre alla morta, c'era il vecchio senza una lacrima e lucido nel suo dolore. Si doveva pensare a tutto, al vestito alle scarpe alla bara al prete alla tomba. Non c'erano altri parenti a pensarci. Il vecchio disse di non aver denaro ma che avrebbe venduto il podere. Aldo era un peso per tutti; se ne stava immobile su una sedia e non appena lo lasciavano mostrava di cadere; Laura e Bruno restarono a sorreggerlo finché Aldo non fece segno che poteva farlo Laura da sola. Il morto sembrava lui con tutta l'attenzione che richiamò su di sé. Fu un giorno desolato e desolante. Nel pomeriggio arrivò Anna, non guardò neppure Aldo e si diede da

fare insieme a noi per risolvere ciò che c'era da risolvere. Aldo non volle vedere la madre morta; storse la bocca e sbavò quando glielo chiesero. La notte vegliammo la salma a turno; Aldo dormì tutto il tempo nel suo letto con un rumore tra il russare e il rantolo; Laura lo vegliò. La mattina dopo ci fu il funerale. Aldo non poté muoversi; rimase in casa assistito da Laura. Quando tornammo dal funerale trovammo Aldo davanti a un piatto di spaghetti che Laura gli aveva cucinato. Mangiava con appetito. Era di buon umore. Si era tolto un grosso peso dalla coscienza.

Bruno dentro al gruppo si sentiva soffocare; troppe parole, niente di concreto per lui. Assistevo impotente al sorgere di una sorda avversione reciproca tra Aldo e Bruno. La causa si chiamava Laura. Questa ragazza già avvelenata di misticismo si sentiva sempre più attratta dai discorsi di Aldo; Bruno era inquieto. Parlai a Aldo della faccenda; era in gioco la salute mentale d'un uomo. Mi accusò di revisionismo. Secondo lui, difendendo le coppie in seno al gruppo, facevo il gioco della società che si fonda proprio sulla coppia. Aldo, sordo alle mie diffide, si sbottonò i pantaloni e Laura annoverò il sesso tra le misticherie che più amava. Bruno fiutò il gioco e divenne pazzo di dolore; per vendicarsi fece una telefonata anonima al padre di Laura e rivelò che sua figlia era l'amante d'un losco individuo. Il padre, un pretore, mise i carabinieri sulle piste dell'uomo e teneva sotto chiave la figlia; ma nulla poté poveretto. Aldo e Laura continuarono a vedersi e superate le remore legali presero a convivere. Il gruppo perse ogni obiettivo politico e tutti quelli che l'avevano costituito; divenne un centro di corrispondenza senza vera importanza sociale, ma redditizio. Aldo comprò a rate attrezzature per la stampa e prese a far uscire un bollettino periodico che sfruttando la solitudine dei giovani di piccoli centri rese molti soldi. Quest'uomo dopo tante traversie aveva segnato il primo punto di vantaggio contro la "società".

Tentai di rimettere in sesto Bruno dopo il terribile colpo subito, ma la situazione mi sfuggì di mano. Suo padre aveva ripreso in pieno il sopravvento sulla propria vittima; gli procurò una fidanzata. Lo lasciai al suo destino e non sentii più parlare di lui. Ed ecco arrivarmi queste lettere. Non so cosa voglia da me; non si esprime chiaramente. Ho la vaga impressione che voglia dirmi qualcosa. La tentazione di rispondergli è forte ma non lo farò; il tempo per fortuna non passa invano. In fondo ho sempre saputo ciò che Bruno vuole dirmi. E' un'intuizione, ma fin da quando ho

appreso della morte di Aldo, sono stato certo che Bruno ve ne fosse implicato. Quella ruota che parte da sola in discesa...Qualcuno ha allentato i bulloni. Bruno. Questa certezza mi è odiosa eppure non so togliermela dalla mente. Quelle parole di morte di Bruno, il fatto che mi consideri morto come Aldo, mi rendono inquieto, mi fanno riesaminare il passato. Ho la coscienza tranquilla ma il passato non è mai innocente neppure quando palesemente è stato vissuto con l'inconsapevolezza di un bambino.